

I

*A. D. 1773, 11 aprile, festa di S. Demetrio
Auberge d'Italie - La Valletta.*

Quando fra' Bartolomeo Ruspoli svegliandosi vide che la luce del sole primaverile già inondava la sua stanza all'Auberge d'Italie, capì immediatamente di essere nei guai: non avrebbe mai fatto in tempo a presenziare alla Messa Solenne delle nove nella cattedrale di San Giovanni e la cosa sarebbe stata notata. Ogni cosa veniva notata a Malta, soprattutto se la mancanza, per quanto lieve (e, anzi, soprattutto se lieve), veniva da un "Cavaliere in Obbedienza" di un certo rango.

Di per sé, sarebbe stata una cosa da poco: sebbene fosse caldamente consigliabile dal punto di vista politico e sociale, non era un obbligo per i Cavalieri che non avessero cariche particolari assistere alla funzione domenicale nella cattedrale e Bartolomeo aveva la possibilità di adempiere ai suoi obblighi religiosi alla messa che sarebbe stata celebrata alle undici in Santa Caterina d'Italia, la chiesa della sua Langue a duecento metri dall'Auberge.

Di per sé... ma questo non valeva per quei Cavalieri che, come lui, erano caduti in disgrazia e dovevano risalire la china del rispetto tra i membri dell'Ordine.

A Bartolomeo si presentavano due possibilità: indossare la tunica nera con la grande croce bianca a otto punte sopra la camicia stazzonata, calzare alla bell'e meglio la parrucca e, senza neppure radersi o lavarsi, precipitarsi alla cattedrale, giungendo comunque a messa già iniziata, oppure prepararsi con calma prima di uscire, naturalmente sapendo che qualcuno avrebbe commentato negativamente la sua assenza.

In realtà, la prima non era neppure una opzione, almeno non per lui: era pur sempre Bartolomeo Maria Marescotti Ruspoli, dei Principi di Cerveteri e Conti di Vignanello, membro della più

alta aristocrazia papalina e nipote di un cardinale di Santa Romana Chiesa e avrebbe sopportato qualunque maldicenza piuttosto che presentarsi in pubblico con un aspetto men che ordinato. Così era stato educato da suo padre Alessandro e così gli imponeva il suo plurisecolare lignaggio nobiliare.

Dunque, pur di malumore, passò l'ora seguente a compiere le sue abluzioni domenicali, a sbarbarsi con cura e a incipriarsi abbastanza da rendersi presentabile senza, però, come si conveniva al suo stato monastico-cavalleresco, apparire effeminato, prima di indossare una camicia e uno jabot immacolato sotto la tunica monastica.

Quando giunse al refettorio comune per la colazione, si erano già quasi fatte le dieci e lo stanzone era quasi vuoto, a parte un paio di Donati che dirigevano i serventi locali nei preparativi per il pranzo domenicale. Si dovette, dunque, accontentare di un po' di frutta, un po' di pane e burro salato e una tazza di caffè macchiato.

Mentre sbocconcellava di malavoglia il pane, Bartolomeo cercò di fare il punto della situazione, rendendosi conto, una volta di più, di quanto la vita nell'Ordine fosse risultata molto diversa rispetto alle sue aspettative di quando, nove anni prima, a soli sedici anni, si era presentato al Gran Priorato di Roma del Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta chiedendo di essere ammesso al noviziato.

Quinto figlio del principe Alessandro e di sua cugina, la contessa Prudenza Marescotti-Capizucchi, Bartolomeo era sempre stato un ragazzo schivo, un po' solitario, innamorato, per la gioia dei suoi precettori, tutti scelti tra i migliori di Roma, degli studi umanistici e in particolare della lettura dei poemi epici.

Il suo futuro poteva essere già scritto: libero dagli impegni dinastici, che sarebbero stati assunti per via ereditaria da suo fratello maggiore Francesco, per altro molto più portato di lui alla vita politica e agli intrighi della corte papale, Bartolomeo aveva la possibilità di scegliere tra l'esistenza agiata, fatta di

salotti e feste, di un nobile nullafacente della élite capitolina o, in caso di particolare vocazione, la rapida ascesa all'interno dei ranghi ecclesiastici. Entrambe le prospettive, però, mal si adattavano all'animo sognatore e avventuroso del ragazzo, da sempre particolarmente attratto dalla storia degli Ordini monastico-cavallereschi. Certo, non erano più i tempi delle guerre contro gli invasori musulmani, non erano più i tempi dei Templari o anche del Gran Maestro Jean de La Valette che aveva difeso la Cristianità durante il grande assedio turco di Malta del 1565 ma, ugualmente, la fama della grandezza dell'ormai anziano Gran Maestro Pinto e del suo regno monastico che univa splendore e disciplina aveva fatto breccia nel cuore del giovane nobile che provava solo noia alla prospettiva di una vita fatta unicamente di agi e piaceri.

Suo padre aveva accolto l'idea della sua entrata nell'Ordine con entusiasmo e, forse, anche con un certo sollievo: vedeva già in lui, se non un futuro Gran Maestro, almeno un Bali e, per di più, una scelta di quel tipo avrebbe mantenuto intatte le cospicue sostanze della famiglia alla sua morte. Sua madre, invece, aveva pianto all'idea che uno dei suoi figli maschi si allontanasse così tanto e forse per sempre ma, alla fine, aveva dovuto accettare che questa fosse la soluzione migliore per la casata.

Così Bartolomeo era stato accolto nel noviziato e, due anni dopo, con ottime referenze e la dote di uno splendido vascello chiamato "Levriero" che avrebbe, secondo le intenzioni paterne, accelerato notevolmente la sua scalata ai gradi dell'Ordine, pronunciati i voti perpetui, era stato consacrato Cavaliere Professo di Giustizia ed era stato trasferito alla flotta di Malta come comandante della sua nave.

Da quel momento in poi, tutto era inizialmente andato secondo quanto chiunque si sarebbe aspettato: Bartolomeo era diventato un protetto del Gran Maestro Pinto, aveva seguito scrupolosamente le regole e obbedito ciecamente agli ordini dell'allora Ammiraglio Correr, patrizio veneziano della Langue italiana a cui tradizionalmente veniva affidato il comando della

flotta, aveva combattuto con valore in quelle sporadiche scaramucce con i pirati barbareschi che erano tutto quanto restava dell'antica inimicizia con i Mori e si era messo in luce per la sua benevolenza verso i marinai e la popolazione locale. Ogni cosa sembrava perfetta. Fino a quella maledetta sera...

II

*A. D. 1771, 9 luglio, festa di Santa Floriana
Contrafforti Orientali - La Valletta.*

Sebbene il Santo patrono di Floriana fosse ufficialmente San Publio, la festa di Santa Floriana, impropriamente considerata da alcuni eponima della cittadina voluta dal grande Villhena solo una cinquantina d'anni prima e fatta costruire a ridosso dei preesistenti bastioni progettati dall'ingegner Floriani (da cui, in realtà, il nome derivava), era uno spettacolo da non perdere.

Piazza San Publju, in quell'occasione, si trasformava in un grande teatro a cielo aperto di musiche e danze popolari accompagnate da grandi bevute di vino bianco e di "limuncel" e, negli oltre due anni trascorsi dal suo arrivo sull'isola, Bartolomeo, giocando sui turni di guardia, era riuscito a non mancare mai all'appuntamento con una serata piacevole e spensierata.

Questa volta vi si era recato con i suoi due migliori amici, entrambi giovani Cavalieri come lui e, come lui, giunti a Malta nel corso del 1768: fra' Henry Howard of Norfolk, della Langue d'Angleterre e fra' Franz Von Hohenlohe-Waldenburg-Schillingsfürstde, della Langue d'Allemagne. Insieme avevano effettuato i primi servizi nelle varie guarnigioni melitensi, insieme avevano affrontato lo sconcerto di passare dagli agi di lussuose corti nobiliari alla relativa durezza della vita monastica nel centro del Mediterraneo e insieme avevano avuto il privilegio, pochi mesi prima, di essere chiamati a far parte della Guardia d'Onore di Sua Altezza Serenissima. Tutte quelle esperienze comuni, vissute a una età in cui le emozioni venivano provate fin troppo profondamente, avevano contribuito a unirli in un vincolo quasi fraterno nonostante le grandi differenze culturali e di carattere che sussistevano tra loro.

Henry, alto, segaligno, con il viso allungato e i radi capelli ispidi e rossicci che spuntavano inesorabilmente dalla parrucca nonostante tutti i suoi sforzi per tentare di tenerli a bada, era, probabilmente a causa delle difficoltà incontrate in gioventù nell'essere un nobile cattolico in una nazione protestante, il più attento tra loro alla politica nazionale e internazionale e, forse a causa di ciò, il più malinconico e disilluso sulle sorti dell'Ordine.

Anche quella sera, durante il loro ritorno al piccolo trotto verso La Valletta, pur notevolmente annessiato dalle abbondanti libagioni di "ghirghentina", si stava producendo in uno dei monologhi con cui spesso esponeva le sue meditazioni ai compagni.

«Certo che Manoel de Vilhena è stato davvero il più eccelso Gran Maestro dei nostri tempi, forse solo secondo, nella storia, a La Vallette e a Cottoner!», aveva cominciato con l'affermare, nel suo italiano forbito nonostante la pesante inflessione anglosassone, appena montato in sella.

Bartolomeo, sospettando che l'amico avrebbe dato inizio ad una lunga requisitoria, tutt'altro che consona alla loro condizione, sulla decadenza dei Cavalieri di San Giovanni, decise di non dare spago al compagno chiaramente alticcio e rimase in silenzio.

Franz, però, come al solito, si era fatto prendere al laccio dal confratello e, persino più ubriaco di lui, aveva immediatamente ribattuto a gran voce, nel suo italiano stentato, punteggiato da consonanti pronunciate gutturalmente e da parole in idioma germanico: *«Sheisse! Ma che stai dicendo? Vuoi dire che Vilhena fosse più grande del nostro Gran Maestro Pinto che da oltre trent'anni regge l'Ordine e l'isola con magnificenza e facendoci rispettare da tutti! Das ist wahre Größe, questa è la vera grandezza, non ordinare di costruire una città modello lasciando agli altri il compito di progettarsela!»*

Bartolomeo alzò gli occhi al cielo! Possibile che Franz non avesse ancora imparato? D'altra parte, sapeva bene che quel massiccio bavarese dal volto perennemente scottato dal sole di

Malta era fatto così: gaudente, per nulla incline alla diplomazia e alle sottigliezze intellettuali ma sempre pronto a difendere con coraggio chiunque amasse, inclusi l'Ordine e l'attuale Gran Maestro!

Come era solito fare, Henry rimase impassibile di fronte alla veemenza dell'amico, piegò le labbra all'infuori, assentendo sarcasticamente e, dopo un breve mugolio, che era il suo modo caratteristico di raccogliere le idee, esattamente come Bartolomeo temeva, si preparò alla disputa verbale della quale aveva volutamente posto le basi con una domanda: *«E, amico mio, dove starebbe questa presunta grandezza del Gran Maestro Pinto?»*

Franz non ebbe nessuna esitazione nel rispondere e, con una certa enfasi compiaciuta, enunciò rapidamente una serie di meriti di Pinto che, evidentemente aspettandosi la domanda, si era preparato mentalmente: *«Ti ricordo, piccolo Albione dalla memoria corta, che stai parlando dell'uomo che nel 1749, dopo aver fatto prigioniero il governatore musulmano di Rodi Mustapha Pacha, ha stroncato sul nascere la rivolta dei 1500 schiavi dell'isola che quegli stava sobillando, dell'uomo che, nel 1760 ha catturato una nave ammiraglia turca con ben 78 cannoni a bordo e che, solo tre mesi fa, ha fondato l'Università di Malta!»*

Ancora una volta Henry assentì con un sorriso ironico: *«Certo, mio possente fratello teutonico: quelle che enunci sono tutte verità inconfutabili. Ma forse sei tu a dimenticare alcuni particolari: dimentichi, ad esempio, che sia la nave di Mustapha Pacha che l'ammiraglia turca non sono state prese in un conflitto navale tra noi e i pagani ma sono giunte al Porto Grande guidate da schiavi cristiani che si erano ammutinati e ugualmente dimentichi che la preparazione della rivolta fu possibile solo perché Pinto, avendo l'intenzione di chiedere un riscatto per il governatore come avrebbe fatto uno squallido pirata, aveva trattato il prigioniero con onori regali, lasciandogli piena libertà di movimento in città e che la rivolta non ebbe successo solo grazie alla delazione di una guardia*

maltese che gli emissari del Pacha stavano cercando di corrompere. Dimentichi, infine, che piegandosi come una prostituta ai voleri di Luigi XV di Francia e per paura di un attacco del sultano Abdul Hamid che avrebbe conquistato l'isola in pochi giorni, Pinto restituì l'ammiraglia alla Sublime Porta senza tenersi neppure un cannone e che la creazione dell'università non è stata altro che un misero risarcimento alla cultura maltese dopo che il Gran Maestro, poco dopo il nostro arrivo qui, si era inginocchiato ai voleri di Carlo di Borbone e di quella volpe del suo primo ministro Tanucci espellendo i Gesuiti e chiudendo il loro Collegio!»

Il volto di Franz, già sudato per il caldo estivo e il troppo vino, si fece ancora più arrossato del solito mentre sbottava: «*Stai forse dicendo che la cacciata dei Gesuiti è stata un male?*»

«*Sto dicendo*», rispose pacatamente l'inglese, conservando la sua flemma, «*che il cacciare una ventina di preti, in maggioranza anziani, requisendo casa loro, biblioteca e aule comprese, per depredarla e poi rinominarla pomposamente "università" non mi sembra un grande atto di eroismo, soprattutto perché non ha intaccato minimamente il potere dell'Inquisizione sull'isola e ha fatto solo un piacere a Papa Clemente che non vedeva l'ora di indebolire la Compagnia di Gesù!*»

«*E, allora, che mi dici delle nuove fortificazioni qui e su Gozo? Che mi dici del nuovo Palazzo di Giustizia e della nuova Biblioteca civica? Che mi dici dell'abbellimento dell'Auberge dei Castigliani e della ricostruzione di Qormi? Sono anche questi frutti di razzie secondo te? E, soprattutto, che mi dici del fatto che ora gli emissari dell'Ordine sono trattati alla pari degli ambasciatori dei più grandi stati europei in tutte le corti?*», ribatté Franz, che il vino rendeva sempre più visibilmente alterato e polemico.

Di nuovo Henry non diede alcun segno di accusare il colpo e, anzi, fu come se una sorta di luce di trionfo gli si accendesse negli occhi.

«Amico mio, dovresti sapere che tutte queste magnifiche opere che enumeri non sono che il frutto della peggiore e più incivile razzia che un Gran Maestro possa compiere: quella ai danni dei poveri abitanti di questa nazione! Non è difficile abbellire città e palazzi tassando fino alla fame i maltesi, non è difficile costituire una corte principesca con i soldi dei pescatori e dei contadini e poi farsi rappresentare da ambasciatori che portano come biglietti da visita doni sfarzosi e promesse di alleanza, solo per fregiarsi poi del titolo di “Altezza Eminentissima”, mentre il tuo regno e i tuoi stessi monaci sono divenuti un crogiolo di affari sporchi per mezza Europa e di depravazioni che vanno contro i nostri stessi voti...»

«Ma lo senti, Bart!», esplose Franz, ora davvero innervosito, rivolgendosi al confratello italiano, *«Digli qualcosa anche tu!»*

Bartolomeo, che per la lunga consuetudine giovanile reggeva il vino meglio dei suoi amici nordici, era rimasto in silenzio fino a quel momento, sperando di non essere chiamato in causa in una disputa tra i due a cui aveva già assistito, in forme e modalità diverse, molte altre volte e su argomenti riguardo ai quali, in fondo, non sapeva bene a chi dare ragione.

Ora, però, interpellato direttamente, si sentiva in dovere di svolgere, per l'ennesima volta, il ruolo di pacere, anche se, come al solito, avrebbe dovuto usare toni sferzanti per entrambi i contendenti.

«Io credo», esordì, *«che ambedue abbiate in parte ragione e in parte torto e che ambedue esasperiate i termini della questione!»*

Sia Henry che Franz si voltarono verso di lui, attendendo spiegazioni per quell'affermazione all'apparenza un po' troppo diplomatica per provenire da un compagno di cui entrambi conoscevano la sincerità.

«Da un lato», proseguì Bartolomeo, *«non credo che Henry abbia tutti i torti nel lamentarsi del carico fiscale eccessivo che pesa sulla popolazione. Tutti noi abbiamo avuto più volte modo di vedere come buona parte dei maltesi viva ai limiti della sussistenza e come il sentimento verso l'Ordine non sia, tra i*

locali, certamente benevolo. E, lo ammetto, è una cosa dolorosa da osservare per chi, come noi, dovrebbe avere come motore del proprio agire quel motto di “Tuitio Fidei et Obsequium Pauperum” a cui abbiamo giurato fedeltà. Mi chiedo spesso se tutte queste tasse nascano realmente da esigenze di governo e non, piuttosto, dalla volontà di potenza e dall’esibizionismo del Gran Maestro ma so che noi, semplici Cavalieri, non possiamo avere tutte le risposte e ho, altresì, il sospetto che la sicurezza con cui Franz difende l’operato di Pinto nasca, più che da una valutazione critica, dall’entusiasmo che regna tra i membri della sua Langue per il Gran Maestro che ha appena salvato, non so tramite quali intrighi politici e concessioni a Federico di Prussia, la commenda derivante dal loro Balivato in Slesia...»

Il Cavaliere bavarese stava per replicare ma Bartolomeo lo fermò con un cenno della mano aperta, facendo intendere di voler terminare il suo intervento.

«D’altro canto, Henry», proseguì l’italiano, «non me la sento di condividere il tuo pessimismo e il tuo disfattismo. È certamente vero che Pinto possa attribuirsi pochi meriti nei successi militari dei primi anni del suo regno ma è altrettanto vero che ben pochi Maestri, in questo momento storico, hanno fatto di meglio. Forse non è più tempo per guerre sanguinose e la filosofia che, diffondendosi dalla Francia, ha ormai conquistato quasi tutta l’Europa ci suggerisce, secondo me giustamente, che il governo della nostra vita e delle Nazioni si deve ottenere applicando la luce della ragione e non la violenza delle armi. Anche se noi abbiamo dedicato le nostre esistenze alla difesa della vera Fede, nulla ci impone di esercitare tale difesa, laddove non sia necessario, a colpi di spada e non, piuttosto, attraverso le sottigliezze del pensiero e della diplomazia e attraverso la contemplazione e la diffusione della bellezza, tutte cose in cui, oggettivamente, Pinto ha saputo distinguersi nel suo lungo principato. In ogni caso, Henry, mi duole doverti ricordare che certi giudizi troppo critici e disfattisti risultano nettamente divergenti rispetto a

quel voto di obbedienza che tu, come tutti noi, hai pronunciato scegliendo di entrare nell'Ordine...»

Bartolomeo aveva saggiamente scelto di non prendere posizione né per l'uno né per l'altro ma, piuttosto, di sottolineare la mancanza di moderazione di entrambi e, al termine del suo intervento, tra i tre amici calò una cappa di silenzio mentre ciascuno meditava sulle posizioni proprie e altrui.

Nel frattempo, il gruppetto era arrivato ai bastioni nord di La Valletta, a quell'Auberge d'Angleterre et d'Allemagne in cui sia Henry che Franz avevano le loro stanze e fino al quale Bartolomeo, vedendoli un po' troppo instabili sulle selle, aveva pensato di accompagnarli. Fermati, dunque, i cavalli, i tre confratelli si salutarono scambiandosi il bacio della pace e, mentre i due Cavalieri nordici portavano i cavalli nelle scuderie, l'italiano si accinse a tornare verso sud per raggiungere l'Auberge d'Italie.

Era ancora relativamente presto e la notte melitense era calda ma non troppo afosa grazie al lieve grecale che spirava da est. Bartolomeo decise, dunque, di scendere lentamente, al passo, lungo i bastioni orientali, costeggiando Forte Sant'Elmo per poi raggiungere i Giardini Barrakka della sua Langue e, da lì, girando intorno all'Auberge de Castille, guadagnare il suo Auberge: quella passeggiata, con il venticello che gli schiariva completamente le idee, gli avrebbe permesso di presentarsi ai suoi alloggiamenti completamente sobrio nel caso di qualche ispezione da parte dei superiori.

Si stava godendo il silenzio della città deserta e, mentre ascoltava solo lo scalpiccio del suo cavallo sull'acciottolato della stradina lungo i contrafforti, ripensava alla discussione a cui aveva appena partecipato.

Chi aveva realmente ragione? Bartolomeo, nonostante i suoi sforzi di mediare tra le parti, aveva quasi paura a darsi una risposta!

Henry, senza dubbio, era persino troppo rigido nelle sue posizioni ma, d'altra parte, chissà quanto a lungo aveva

sognato, nella sua isola remota, di poter far parte di un dominio cattolico in cui avrebbe combattuto per la sua Fede così come non gli era consentito fare in patria? La sua delusione era, almeno in parte, più che giustificata: che cosa era diventato l'Ordine di San Giovanni ormai? Forse giusto un corpo di polizia marittima scarsamente impegnato e in grado di pattugliare, sì e no, una striscia del Mediterraneo meridionale o l'amministratore di un ospedale in cui si rifugiavano pochi isolani e qualche marinaio e mercante colpito da febbri o dallo scorbuto durante la navigazione? O solo un organismo politico-religioso strano, ibrido sia al suo interno, con i suoi ideali cavallereschi, eredità di un passato remoto che non sarebbe tornato, sempre più stemperati dalla modernità, sia all'esterno, con quella configurazione ambigua della potestà del Gran Maestro sulle isole che lasciava volutamente nel vago se il potere di Sua Grazia Serenissima venisse esercitato in nome del re di Napoli e della Sicilia, come teoricamente avrebbe dovuto essere secondo gli antichi Statuti, o se l'Ordine governasse in piena indipendenza e libertà decisionale.

Bartolomeo rifletteva spesso su come tale incertezza legale fosse da considerarsi una concausa della decadenza che stavano vivendo.

Decadenza: era quella la parola chiave. Fatte salve sparute e a tratti ridicole eccezioni sparse qua e là nei vari stati, l'esistenza stessa dell'Ordine era un unicum in tutto il mondo.

Chi erano, oggi, loro, al di là di quel pomposo titolo di Cavalieri dell'Ospedale di San Giovanni d'Acri, Rodi e Malta di cui si fregiavano e che, alla luce della storia, pareva più una beffarda commemorazione di sconfitte del passato che un simbolo di "onore e devozione" del presente?

Erano nati, nell'idea del fondatore Gerardo Sasso, per prendersi cura dei pellegrini in Terra Santa per poi diventare, per volere papale, monaci soldati ma erano stati scacciati da Gerusalemme già nel 1187 e, definitivamente, anche dalla loro roccaforte di San Giovanni d'Acri nel 1291. Si erano rifugiati a Cipro meditando il ritorno a difesa di un Regno Latino che non

esisteva più ma, in verità, erano stati scacciati anche da lì, per quanto la storia insegnata ai novizi venisse infarcita di retorica, mostrando la conquista della piccola isola di Rodi, per la quale erano stati necessari tre anni di battaglie, come una grande vittoria militare. Nel 1440 era arrivato Solimano, anche Rodi era stata perduta e solo la benevolenza condita di fanatismo religioso dell'imperatore Carlo V aveva permesso loro di prendere il controllo di quell'arcipelago maltese che, in fin dei conti, forse non era neppure davvero in loro possesso. E anche lì le sconfitte erano state, a voler essere sinceri, maggiori delle vittorie: l'epica cavalleresca con cui erano formati fin da ragazzi ingigantiva la difesa del Porto Grande nel 1565 contro la flotta di un semplice corsaro come Dragut ma dimenticava la perdita di Tripoli pochi anni prima, per non parlare, cento anni dopo, del disastro coloniale nei Caraibi dove i Cavalieri avevano abbandonato senza colpo ferire le quattro isolette che avevano ricevuto in dono dopo aver combattuto, più o meno come mercenari, per lo Zar di Tutte le Russie.

Insomma, in verità la loro era una storia di disfatte, magari anche eroiche ma pur sempre disfatte.

Eppure... eppure ovunque avevano lottato con coraggio, ovunque erano risultati perdenti, sì, ma con l'onore delle armi, con il sacrificio delle loro vite, con l'ideale di essere un baluardo, fosse anche l'ultimo, della Cristianità e, forse, con quell'ansia di martirio che li aveva resi grandi anche nella sconfitta e che aveva attratto irresistibilmente il giovane aristocratico romano sfaccendato e sognatore che Bartolomeo era stato nell'adolescenza!

Era ancora così, si chiedeva ora? Era ancora quello lo spirito che animava l'Ordine, ormai ricettacolo di nobili cadetti avventurieri legati al passato, come lui stesso a volte sentiva di essere, che davano ben poca importanza ai loro voti e si gloriavano di imprese militari consistenti nell'abbordaggio di miseri caicchi di pirati berberi? Arrampicatori sociali, politici e cortigiani accorti, soldati da operetta, superbi dominatori di povera gente: questo erano diventati, piuttosto che intrepidi

soldati di una Fede che era spesso diventata solo forma e ostentazione!

A quando la prossima disfatta, questa volta senza neppure il paravento dell'eroismo?

E Pinto? Come andava giudicato il vecchio Pinto, ormai ultraottantenne? Forse come un accorto diplomatico intriso, come alcuni dei suoi recenti predecessori, di volontà di rivalsa personale ma, certamente, con i lussi della sua corte e la scarsa attenzione concessa alle classi più umili dei suoi domini, non come un santo monaco né, nella perdurante stasi militare che caratterizzava la vita dell'isola, come un guerriero o un vero comandante di eserciti ...

Erano questi gli amari pensieri che Bartolomeo andava rimuginando nella notte di La Valletta e che, probabilmente, furono la causa ultima di tutto ciò che avvenne in seguito.

Mentre era immerso nelle sue riflessioni, superato da poco Forte Sant'Elmo, la sua attenzione venne richiamata alla realtà da una scena che lo incuriosì.

Alla sua destra si aprivano una serie di vicoletti, quelli che i maltesi chiamavano "sqaq", molti dei quali illuminati da lampade ad olio accese sopra alcune porte, segno evidente che, all'interno di quella casa, qualche femmina stava esercitando la più antica professione del mondo,

Normalmente la cosa non avrebbe avuto alcun effetto su di lui: le leggi di Malta, esattamente come quelle della Roma pontificia, teoricamente vietavano la prostituzione ma, probabilmente, la legislazione sul meretricio era, di nuovo esattamente come a Roma, quella più disattesa dell'isola e nessuno, Balivo di Giustizia e sgherri compresi, faceva caso al fatto che La Valletta, come ogni altra capitale al mondo, avesse le sue "aree protette" in cui, pur con discrezione, le "signore" potessero ricevere i loro clienti.

Non fu neppure il vedere una cappa nera ornata dalla croce ottagonale sgattaiolare fuori dalla porta dell'abitazione in cui Lucia Zoratto, una delle più note e apprezzate cortigiane veneziane di La Valletta, esercitava la sua professione a

turbarlo: non era un segreto per nessuno che il voto di castità fosse ormai considerato una barzelletta da molti Cavalieri e si mormorava che persino Pinto non facesse poi molto per nascondere di avere avuto, molti anni prima, un figlio da una tale Rosenda Paulichi, improvvisamente divenuta, da moglie di un pescatore di Sanglea che era, ricca proprietaria terriera a Mosta poco prima di partorire un bambino dall'aspetto per nulla simile a quello del marito.

No, certamente non poteva essere la rottura di un voto monastico a stupire Bartolomeo, il quale, fino a quel momento, aveva tenuto fede agli impegni assunti all'atto della sua ancora abbastanza recente investitura ma che, francamente, non poteva escludere che un giorno sarebbe capitolato, né avrebbe mai messo la mano sul fuoco che molti dei confratelli che gli stavano più vicini non lo avessero già fatto.

Per discrezione, dunque, aveva mantenuto lo sguardo dritto avanti a sé quando il Cavaliere, facendo molta attenzione a coprirsi il volto con un cappello a larghe falde e a rimanere il più possibile in ombra, era sgusciato fuori da quello che doveva essere stata la scena di un suo momentaneo sfogo di piacere: non gli interessava indagare su chi fosse quell'uomo né era tipo da pettegolezzi frivoli e maldicenze con gli amici.

Non aveva, però, potuto fare a meno di notare, con la coda dell'occhio, un particolare che, questo sì, aveva davvero assorbito tutta la sua attenzione. Sulla gualdrappa nera del cavallo legato alla stretta mangiatoia di fianco all'ingresso della casa, spiccava il ricamo di uno scudo araldico, altro elemento di per sé proibito dalla Regola ma ormai di gran voga tra i nobili rampolli delle grandi casate che formavano l'ossatura dell'Ordine.

Ebbene, quell'ornamento, formato da gigli di Francia su campo azzurro sormontati da due leoni su campo rosso, lo conosceva bene e corrispondeva a quello della casata di fra' Yves de Campigny.

“E, dunque, anche l'aiutante di campo del Comandante Generale delle Forze Militari si concede qualche svago!”,

pensò, con un mezzo sorriso che gli increspava le labbra all'idea che anche l'austero e autoritario braccio destro di colui che in molti indicavano come futuro Gran Maestro di tanto in tanto cedesse ai bisogni carnali.

Poi però, improvvisamente, un ricordo gli balzò alla mente. Quella mattina stessa aveva controllato, nel salone d'ingresso del suo Auberge, il foglio quotidiano delle turnazioni di guardia per essere ben sicuro di non avere incarichi che gli impedissero di andare a Floriana e rammentava bene di aver letto il nome di Campigny come comandante designato per le truppe stanziate a Sant'Elmo e assegnate alla difesa dei bastioni nordorientali!

La questione, a questo punto, diventava ben diversa: un conto era il già di per sé peccaminoso cedimento al soddisfacimento di istinti naturali, su cui era forse persino giusto chiudere un occhio, ma tutt'altro conto era che, per soddisfare tali istinti, si abbandonasse scientemente il comando di una postazione assegnata, venendo meno a quei doveri sul cui adempimento si era giurato sul proprio onore! Su questo non era possibile transigere!

Che cosa doveva fare?

Da un lato, lo ripugnava dover denunciare alle autorità un confratello con almeno vent'anni di anzianità nell'Ordine più di lui e, a rincarare la dose, legato a filo doppio, per vincoli di servizio, di lingua e di amicizia personale, a una delle personalità più importanti dell'isola: poteva già prevedere le reazioni che la sua delazione avrebbe suscitato e i pasticci legali in cui si sarebbe impelagato.

Dall'altro lato, però, la cosa non poteva essere lasciata passare via liscia. Yves de Campigny era una delle figure di riferimento per i giovani Cavalieri: arrogante, superbo, antipatico a quasi tutti, certo, ma anche inappuntabile dal punto di vista della disciplina, integerrimo nelle virtù militari, coraggioso, pronto al sacrificio personale, strenuo sostenitore dello spirito cavalleresco e duro come la pietra con gli altri così come con se stesso. O, almeno, questa era l'immagine che di quell'uomo tutti avevano sempre avuto! Bartolomeo si sentiva nauseato da

una tale doppiezza, da una tale ipocrisia, quella stessa ipocrisia che stava infettando, a poco a poco, tutto l'Ordine e lo stava portando al collasso.

Giunto al suo Auberge e sistemato il cavallo, il Cavaliere italiano sperò che la notte portasse consiglio ma, in realtà, non chiuse quasi occhio, tormentato dai dubbi. Era come se due persone combattessero dentro di lui: una gli suggeriva di non mettersi a lottare contro i mulini a vento e di non immischiarsi in faccende che non lo riguardavano, rischiando, magari, di mettersi anche in cattiva luce ma l'altra gli rammentava i suoi doveri e i suoi giuramenti e lo pungolava battendo sul tasto del suo onore personale e dell'onore dell'intero Ordine Sovrano.

Fu la seconda a vincere e la mattina seguente, prima ancora che le campane di San Giovanni chiamassero l'Ora Terza, era davanti al Palazzo Magistrale per recarsi a parlare con il Balivo di Giustizia.

Nonostante da anni frequentasse quel luogo, ogni volta che vi entrava si sentiva sopraffatto dall'alone di magnificenza che quell'edificio, già dal cortile interno, detto "Cortile di Nettuno" per la statua bronzea che vi era esposta, riusciva ad emanare nonostante la sua squadrata semplicità .

Già a quell'ora il porticato che contornava il chiostro ornato da palme e piccole aiuole era tutto un brulicare di funzionari, armigeri e Cavalieri intenti nei loro diversi servizi e Bartolomeo, osservando quel lavorio incessante atto al governo dell'isola, si sentì rinfrancato nei suoi propositi. Con tutta l'imperiosa autorevolezza che, nonostante i suoi sforzi per comportarsi con più umiltà, gli era rimasta come lascito dei suoi natali, il Cavaliere romano ordinò a una delle guardie di annunciarlo al Balivo di Giustizia e, senza aspettare risposta, seguì il soldato lungo la sala d'armi fino alla soglia dell'ufficio occupato dal confratello con cui desiderava interloquire.

Quella del Balivo di Giustizia era, per i Cavalieri Conventuali, cioè residenti a Malta, una carica intermedia nella gerarchia di potere, una sorta di terra di nessuno, non assegnata specificamente dagli Statuti ad alcuna Langue, a cui

accedevano o Cavalieri in ascesa che, dopo anni di servizio, aspiravano a Priorati in terraferma e a incarichi più importanti nel governo dell'arcipelago, oppure Cavalieri anziani che si fossero distinti, nel corso del tempo, per le loro particolari doti militari o, cosa assai più comune in quel periodo sostanzialmente pacifico, per le loro capacità diplomatiche, politiche e, soprattutto, clientelari.

Era, allora, Balivo di Giustizia dell'isola fra' Francisco Fernández de Córdoba-Figueroa de la Cerda, della Langue de Castille, che apparteneva indubitabilmente alla seconda categoria.

Quasi settantenne, pingue, discendente di una delle più importanti famiglie ducali spagnole, quella dei Medinaceli, fra' Francisco per indole non aveva probabilmente mai impugnato una spada in combattimento in tutta la sua vita e, se questo gli aveva impedito di ambire a onori maggiori, la sua apparente bonomia, dietro cui si celava una mente astuta e calcolatrice, gli aveva permesso, fin dagli ultimi anni magistrali di Vilhena e poi sotto il suo conterraneo Despuig e nel lungo periodo di dominio di Pinto, una esistenza tranquilla e relativamente agiata come funzionario governativo di sua Altezza Serenissima.

Ora, nei suoi ultimi mesi di servizio attivo, era ben felice di un ruolo che, pur non implicando le responsabilità politiche del Gran Commendatore, da cui dipendeva, gli desse un notevole potere sui maltesi, per i quali fungeva da capo di tutte le forze giudiziarie e sui suoi confratelli, per i quali figurava come tutore degli Statuti e della disciplina.

«*Vieni avanti, carissimo fratello!*», esclamò fra' Francisco sorridendo e alzandosi a fatica per il rituale del bacio della pace non appena Bartolomeo, che attendeva sulla soglia dell'ufficio, gli venne annunciato. «*Che cosa ti porta? Il piantone mi dice che hai una grave denuncia da fare...*»

Bartolomeo, pur controvoglia visto il suo umore di quella mattina, ricambiò il sorriso e, sedutosi vicino all'anziano confratello, a voce bassa quasi come in confessione, gli raccontò gli accadimenti della serata precedente.

All'udire il nome di Compigny, il sorriso cortese che increpava le labbra del Balivo si spense improvvisamente e i suoi occhi si socchiusero appena, come se la sua attenzione alla narrazione dell'italiano si fosse moltiplicata.

«*Quello che mi dici è molto grave!*», affermò al termine della esposizione di Bartolomeo. «*Sei certo che fosse proprio fra' Yves de Compigny quello che hai visto uscire da quella casa?*»

«*Sono certo di quello che ti ho esposto*», rispose il giovane cavaliere, un po' piccato. «*Come ti dicevo, non l'ho visto in volto ma ti assicuro che so riconoscere gli stemmi dei miei confratelli e potrei giurare che quello che ho visto su quel cavallo era quello di fra' Yves!*»

«*E mi dici che ieri sera Yves avrebbe dovuto essere a Sant'Elmo a comandare un corpo di guardia...*», proseguì lo spagnolo con aria inquisitiva.

«*Assolutamente: per sicurezza ho ricontrollato l'ordine di servizio appena tornato all'Auberge ma è facile per te accertarti della cosa...*»

«*Infatti, infatti...*», mormorò fra' Francisco scartabellando tra una pila di documenti che ingombravano il suo tavolo finché non trovò il foglio che confermava le parole del suo interlocutore.

Ora il vecchio Balivo si trovava per le mani un bel problema. Di sicuro non poteva fare finta di nulla: qualora i fatti che aveva ascoltato avessero trovato conferma, sarebbe stato di fronte ad un vero e proprio caso di diserzione da abbandono del posto di guardia, una cosa intollerabile persino nel lassismo che ormai imperava nell'Ordine. Ma, Yves de Compigny non era un Cavaliere come tutti gli altri e non solo per il suo prestigio personale: era il braccio destro del Gran Maresciallo Emmanuel de Rohan-Polduc, piliere della Langue d'Alvernie, uomo forte delle tre Langues francofone e possibile prossimo Gran Maestro alla morte, probabilmente non così lontana, di Pinto. Accusare Compigny o, almeno, dar credito a un'accusa contro di lui, avrebbe significato, indirettamente, gettare discredito sul suo protettore, uno degli uomini più potenti dell'arcipelago,

sottintendendo una sua velata incapacità nel scegliersi amici e collaboratori.

Inimicarsi fra' Emmanuel era quanto di più lontano dalla volontà del placido iberico, tanto più che questo avrebbe potuto significare dare carburante a una certa vaga inimicizia che da tempo serpeggiava tra castigliani e francesi. Quel giovane italiano, però, sembrava molto deciso e anche un'accusa di incompetenza e pressapochismo portata davanti al Gran Consiglio non era la migliore prospettiva per concludere tanti anni di inappuntabile servizio tra i Cavalieri .

Improvvisamente, la mente machiavellica dello spagnolo, lungamente addestrata a cavarsela in tante occasioni, partorì una possibile soluzione: perché non lasciare che Rohan-Poldun se la cavasse da solo davanti a quella vicenda?

Guardando profondamente negli occhi Bartolomeo, dunque, Francisco cercò di assumere l'atteggiamento più serio e di circostanza che riuscì a trovare nel suo vasto repertorio di espressioni facciali da usare ad hoc e, raddrizzando la schiena, con fare meditabondo, esclamò: *«Si tratta di una questione complessa, amico mio! È indubbio che siamo di fronte a due diverse mancanze: se ciò che dici corrisponde al vero, allora Compigny ha quasi certamente disatteso a un suo sacro voto e questo rientrerebbe nelle mie competenze oltre che in quelle del suo padre spirituale. Ma, parliamoci francamente, saresti pronto a mettere a repentaglio l'onore di un tuo confratello per una mancanza, anzi, direi di più, per un cedimento alla debolezza della carne di così poco conto? Perché qui non siamo di fronte, che so, ad una prolungata relazione "more uxorio" ma solo a una caduta momentanea con una femmina di pubblica utilità, un essere così abietto e insignificante da fare del peccato carnale la propria fonte di sostentamento...»*

Dopo aver atteso che Bartolomeo mostrasse con un gesto di diniego la sua ritrosia verso la condanna definitiva di un atto che, in fin dei conti, era quanto di più comune si potesse trovare tra gli occupanti di tutti gli Auberges, lo spagnolo proseguì: *«È, certamente, la seconda mancanza, quella di natura militare, ad*

essere ben più grave! Ma qui, purtroppo, entriamo in un campo che esula dalle mie competenze per entrare, invece, in quelle del Gran Maresciallo: tutto quello che riguarda le questioni che coinvolgono gli aspetti bellici, incluse le questioni disciplinari, sono sotto il suo controllo. È, dunque, a lui che ti devi rivolgere, non a me. Farò in modo che tu possa ottenere un colloquio con fra' Emmanuel già entro domani per esporre a lui le stesse vicende che hai avuto la compiacenza di raccontare a me e sono certo che il Gran Maresciallo saprà agire per il meglio!»

«Ma, fratello, sai bene che Compigny è vicinissimo a Rohan-Polduc: tanto varrebbe che ne parlassi con il diretto interessato!», obietto ingenuamente Bartolomeo.

La fronte di fra' Francisco si aggrottò e i suoi occhi si fecero severi: *«Mio giovane fratello, mi meraviglio di te! Spero che tu non starai mettendo in discussione l'onestà e l'obiettività di uno dei fari del nostro Ordine, un illustre Cavaliere di specchiata virtù che non si lascerà certo influenzare da opinioni e pregiudizi personali nell'indagare ed, eventualmente, agire per il bene comune!»*

Bartolomeo, avendo sentito più volte raccontare aneddoti sul Gran Maresciallo, in realtà metteva in discussione ben più della sua onestà ma sarebbe stato oltremodo stupido e sconveniente mettere a parte di pensieri che non avrebbe neppure dovuto avere un Balivo molto più anziano di lui. Così tacque e il largo sorriso fintamente benevolo che si aprì nuovamente sul volto del confratello spagnolo gli segnalò che il colloquio era finito.

Uscito dal Palazzo Magistrale, Bartolomeo si diresse a cavallo verso il porto di Cospicua, dove voleva sorvegliare alcuni lavori di restauro che aveva ordinato di effettuare sulla tuga del "Levriero" ma, giunto al bacino di carenaggio, si rese conto che i suoi pensieri restavano completamente assorbiti dal colloquio che aveva appena avuto e, soprattutto, da quello che avrebbe avuto il giorno seguente.

Si domandava che senso avesse denunciare Compigny a Rohan-Polduc, suo superiore diretto, suo compagno d'armi per vent'anni e, soprattutto, suo amico più caro e fidato.

Fernández aveva un bel dire sull'onestà di Rohan-Polduc ma su di lui giravano voci tutt'altro che lusinghiere, non tanto riguardo alle sue capacità di comando, pressoché indiscusse, quanto riguardo alla sua dirittura morale.

Cugino alla lontana dei Borbone, si raccontava che fosse cresciuto a Parma, dove fin da ragazzo era stato iniziato alla Massoneria. Aveva poi completato i suoi studi a Londra, città nella quale, a quanto alcuni mormoravano, aveva avuto stretti contatti con membri della famiglia reale inglese e si era molto avvicinato alle posizioni anglicane. Entrato nell'Ordine piuttosto tardi rispetto alla media dei suoi compagni, aveva avuto una carriera folgorante, diventando prima comandante navale e poi ambasciatore presso l'imperatore Francesco I, con il quale era opinione comune avesse condiviso la gaudente vita di corte tra battute di caccia e avventure galanti. Tornato a La Valletta, era stato anche lui Balivo di Giustizia e, in seguito, nonostante la carica spettasse di diritto alla Langue italiana, era stato nominato Grand'Ammiraglio di tutta la flotta. Da lì all'ottenimento, non appena essa era divenuta disponibile, della carica di Gran Maresciallo, questa volta giustamente spettante alla sua Langue, il passo era stato breve e chiunque sapeva che, entro al massimo qualche anno, avrebbe avuto in mano l'intera isola.

Il tutto a meno di cinquant'anni di età: troppo e troppo velocemente per non sospettare che in quell'ascesa fulminante non c'entrasse il suo essere, neppure tanto nascostamente, il Gran Maestro della Gran Loggia di Malta, facente parte di quella Massoneria che, nonostante la solenne condanna di Papa Clemente XII nel 1738, era potentissima tra gli alti ranghi dell'Ordine e della quale, naturalmente, anche Yves de Compigny faceva parte.

Denunciare Compigny a Rohan-Polduc era come chiedere alla Curia papale di giudicare un Cardinale per non aver pagato un

fornitore, rifletté seduto su una grossa bitta da ormeggio, fissando distrattamente lo stemma gentilizio dei Ruspoli, con i due grappoli d'uva che scaturivano da un monte, che suo padre aveva fatto scolpire sulla chiglia della nave prima di fargliene dono: significava solo passare per stupidi senza ottenere nulla e facendosi nemici potenti.

Era quasi sul punto di rinunciare, di lasciar perdere tutto e far recapitare un messaggio a fra' Francisco chiedendogli se non fosse troppo tardi per dimenticare il dialogo che avevano avuto. Poi, alzato lo sguardo, osservò il vessillo che sventolava sull'albero di maestra, la grande croce bianca in campo rosso dell'Ordine di San Giovanni e prese la sua decisione: per tutto ciò in cui credeva, per i giuramenti che aveva proferito e per il suo stesso onore, sarebbe arrivato fino in fondo alla questione, costasse quello che costasse.

Quella sera, tornato a La Valletta per la messa vespertina in San Giovanni, si rese immediatamente conto che il prezzo che stava per pagare sarebbe stato persino più salato di quanto si aspettasse.

Entrando nella cattedrale, percepì immediatamente qualcosa di strano: al suo passaggio il bisbiglio sommesso dei vari crocchi di Cavalieri che parlottavano in attesa dell'inizio della funzione si interrompeva, tutti i confratelli francofoni, normalmente piuttosto espansivi, lo salutavano freddamente e persino gli appartenenti alla sua Langue gettavano lunghe occhiate su di lui.

Evidentemente, in qualche modo la notizia della sua volontà di denunciare il famoso e integerrimo fra' Yves de Compigny doveva essere già trapelata e l'effetto, a quanto pareva, non era stato quello di accrescere la sua popolarità.

Per fortuna, dopo pochi istanti lo raggiunsero, provenienti dall'Auberge d'Angleterre et Allemagne, Herry e Franz, i quali lo presero coraggiosamente sotto braccio. Franz sembrava visibilmente a disagio, come se non sapesse da dove cominciare ma fu Henry, con il suo solito mezzo sorriso sarcastico, a rompere il ghiaccio: *«E così il nostro giovane capitano romano*

ha deciso di caricare lancia in resta contro i potenti Galli!», sussurrò in tono forzatamente scherzoso.

«Non ne ho potuto farne a meno, Henry. È in gioco il mio stesso onore di Cavaliere!»

«Hai fatto bene, Bart!», s'intromise Franz. «Negli Auberges non si parla d'altro ma era tempo che qualcuno mostrasse di non aver paura della cricca dei Französisch!»

«A me non importa della sua Langue, Franz: mi importa solo di quello che so che ha fatto e spero che unicamente su quello verrà giudicata la mia testimonianza!», tentò di rispondere Bartolomeo come per farsi coraggio ma, già dal suo tono, risultava chiaramente che neppure lui confidava in quella possibilità.

«Vedremo, amico mio, vedremo...», bisbigliò Henry un attimo prima che il sacerdote facesse il suo ingresso e tutti ammutolissero e s'immergessero nelle orazioni.

Durante l'omelia, Bartolomeo, come tutti inginocchiato sulla gamba sinistra, alzò la testa un paio di volte per osservare i suoi confratelli riuniti in preghiera. Vide che Campigny non c'era ma, soprattutto, la sua attenzione venne rapita dalla figura imponente di Rohan-Polduc: dritto come un fuso, impeccabile nella sua tonaca crociata di seta nera con il leggero mantello trattenuto da un prezioso cammeo, il Gran Maresciallo era inginocchiato in prima fila, a lato dell'altare, a pochi passi dal vecchio Pinto seduto sullo scranno magistrale. I lineamenti marcati, le labbra carnose e le folte sopracciglia nere che contrastavano con la parrucca immacolata gli davano l'aria di un levantino e i grandi occhi nerissimi sembravano al tempo stesso ardenti come carboni e freddi come il ghiaccio.

Alla vista dell'autorità che quell'uomo emanava, Bartolomeo sentì tutti i suoi propositi sciogliersi come neve al sole ma ormai era tardi per tirarsi indietro.

Terminata la messa, uscì immediatamente dalla cattedrale e, senza nessuna voglia di cenare, si rifugiò immediatamente nella sua stanza.

Anche quella notte non riuscì quasi per nulla a chiudere occhio.